

Le sgr sono in piena attività per prepararsi a investire in strumenti emessi dalle pmi con una potenza di fuoco di 15 mld. Ma i mini-bond da comprare sono pochi. Per ora solo sei emittenti

# Gestori salva-imprese

di Anna Messia

I cantieri sono aperti. Le società di gestione stanno lavorando intensamente per prepararsi a investire nelle pmi italiane raccogliendo l'invito rinnovato ancora qualche giorno fa dal presidente di Assogestioni, Domenico Siniscalco: aiutare il Paese a uscire dalla crisi finanziando quelle imprese, sane e con progetti di sviluppo, che faticano ad ottenere liquidità dal sistema bancario tradizionale, alle prese con la stretta del credito. Gli strumenti, del resto, ci sono già tutti. Perché volendo le società di gestione possono investire fino al 10% del loro patrimonio in titoli, bond e azioni, di società non quotate. Una potenza di fuoco notevole considerando che in barba alla crisi, l'industria del risparmio gestito sta vivendo un'annata da record. La raccolta netta da gennaio ha ripreso a correre alla media dei 6 miliardi

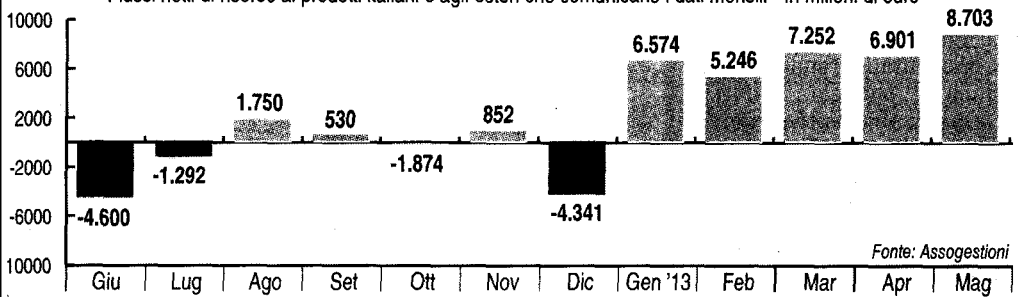
al mese e il patrimonio a maggio ha toccato il valore più alto nella storia del risparmio gestito, ovvero 1.264 miliardi di cui 159 miliardi di diritto italiano. Il che significa che, almeno sulla carta, i fondi potrebbero investire nelle imprese più di 15 miliardi di euro. Un salvagente che potrebbe rimettere in carreggiata il sistema Italia, replicando quanto già avviene in altri mercati, come in Francia. Al lavoro ci sono tutte le principali società di gestione del Paese, tra cui Arca, Azimut o Pioneer Investments Italia, che hanno creato team dedicati al progetto. «Stiamo lavorando intensamente coinvolgendo anche le banche azioniste», dice Simone Bini Smaghi, vicedirettore generale di Arca Sgr «ma oltre alla domanda deve svilupparsi l'offerta

di prodotti su cui investire». Il riferimento è in particolare ai mini-bond, gli strumenti previsti dal decreto Sviluppo del governo di Mario Monti che possono essere emessi dalle pmi. Ad oggi negoziati su **ExtraMot Pro**, la piattaforma dedicata da Borsa italiana alla quotazione di obbligazioni, cambiali finanziarie, strumenti partecipativi e project bond ci sono soltanto titoli di sei aziende: Buscaini Angelo (società che raccoglie supermercati con il marchio Pam), Fide, Teamsystem Holding, Cerved Technologies, Ivs e Sisal. Una scelta ancora limitata per i gestori intenzionati a creare fondi su misura per questi strumenti. Ma si sa che un mercato non può nascere da un giorno all'altro. «Fu così anche per i fondi comuni istituiti con la legge del 1983 e arrivati sono un anno dopo», ricorda Bini Smaghi, ma qualche novità potrebbe arrivare subito dopo l'estate. Anche in Pioneer (gruppo Unicredit) sono al lavoro: «Stiamo analizzando attenta-

mente l'evoluzione del mercato di questi strumenti sia dal lato della domanda che dell'offerta», dice Cinzia Tagliabue, direttore generale di Pioneer. «Per ora a mancare è soprattutto l'offerta di strumenti su cui investire», dice Davide Squarzone, direttore generale di Prometeia Advisor Sim, «ma sono stati avviati progetti di matrice bancaria che presumibilmente velocizzeranno i tempi». Perché la parte più complicata sembra essere proprio quella lato impresa, con le pmi che devono avvicinarsi a un nuovo mondo e devono essere disponibili a far conoscere al mercato informazioni fino ad oggi tenute riservate. E se la banca che segue l'impresa in questo progetto ha anche contatti con la Sgr interessata a investire in mini-bond, allora tutto diventa più fluido. La sola Prometeia sta però curando i progetti di quattro Sgr e pronta ad alzare il velo sui suoi piani sarebbe anche Muzinich, la società di gestione americana che sta lavorando a un fondo dedicato ai mini-bond. (riproduzione riservata)

## LA RIPRESA BRUCIANTE DEL RISPARMIO GESTITO IN ITALIA

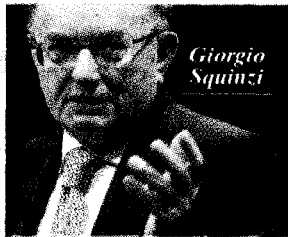
Flussi netti di risorse ai prodotti italiani e agli esteri che comunicano i dati mensili - In milioni di euro



# È da mesi che Confindustria dà i numeri dell'emergenza

**I** calcoli al millesimo sugli ingenti danni che la stretta creditizia senza freno rischia di provocare nel tessuto produttivo italiano erano già contenuti in uno studio diffuso da Confindustria a metà dicembre scorso. Numeri alla mano, il centro studi dell'associazione presieduta da Giorgio Squinzi, aveva ipotizzato che, «per realizzare un'espansione degli investimenti al ritmo del decennio pre crisi» ci sarebbe stato bisogno di «finanziamenti aggiuntivi per 90 miliardi in un quinquennio». Questo ovviamente se il credit crunch non fosse stato bloccato. Calcolando infatti un calo costante dei prestiti bancari al ritmo del 2,5% l'anno

il fabbisogno finanziario sarebbe addirittura lievitato a più del doppio, ovvero 196 miliardi. Per questo c'era bisogno di trovare il più velocemente possibile, nuova finanza per le imprese, percorrendo canali alternativi a quello bancario, a partire dal capitale proprio delle aziende. Un rilancio che, secondo Confindustria, avrebbe dovuto di conseguenza coinvolgere vari strumenti. La crisi ha infatti bloccato lo sviluppo del private equity, importante per le pmi che non accedono alla Borsa. Poi c'è stata fre-



nata degli strumenti ibridi di capitale e dalle cartolarizzazioni, che hanno avuto un vero e proprio arresto. «Da tre anni le emissioni di obbligazioni corporate, al netto dei rimborsi, sono negative e solo alcune grandi aziende sono state in grado di raccogliere fondi», sottolineavano dall'ufficio studi. Ma il primo intervento da mettere in atto, secondo il Csc, sarebbe stato proprio far ripartire le emissioni di bond e soprattutto farvi accedere le piccole e medie imprese. (riproduzione riservata)